
COMO *e la sua* STORIA

LA CITTÀ MURATA

NODO
libri

 **BANCO LARIANO**
GRUPPO CREDITIZIO SAN PIRO

MANTERO^{MII}



Una iniziativa culturale
Banco Lariano
Mantero Seta

Produzione
NodoLibri

Realizzazione editoriale
Nodo

Con il patrocinio
Amministrazione Provinciale di Como
Comune di Como
Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Como

Con il contributo tecnologico
Olivetti

A cura di
Fabio Cani, Gerardo Monizza

Testi
Fabio Cani, Gerardo Monizza

Ricerca iconografica
Fabio Cani, Gerardo Monizza
collaborazione
Guglielmo Invernizzi

Contributi
Stefano Della Torre, Alberto Longatti, Enrico Mantero,
Alessandro Picchi, Valeria Pracchi, Felice Rainoldi,
Marialuisa Rizzini, Marco Rossi, Alberto Rovi,
Mariangela Sempio, Mario Signori, Angelo Soldani,
Oscar Tajetti, Marina Uboldi, Saverio Xeres

Redazione
Luciano Gilardoni
collaborazione
Rossana Rocco

Progetto grafico
Nodo

Impaginazione
Any Manoukian

Elaborazione dei testi, segreteria e organizzazione
Marco Cani, Monica Cairolì, Nadia Enea,
Patrizia Marangoni, Lorella Raggi
collaborazione
Patrizia Casartelli (Banco Lariano)
Anna Della Torre (Mantero Seta)

Elaborazione disegni ricostruttivi computerizzati
Mauro Prini

Rielaborazione rilievi d'archivio
Tomaso Bay, Stefano Sansone

Fotografie
Ugo Ambroggio
Gin Angrì
Gabriele Rovelli

Riproduzioni fotografiche
Aleph

Fotolito, stampa e rilegatura
Amilcare Pizzi Spa, Cinisello Balsamo Mi

Copyright
NodoLibri, Como
giugno 1994

ISBN
88-7185-033-5

tempo l'antica icona con la rappresentazione dei *Misteri della Passione* disposti attorno al *Crocifisso*, poi anch'essa venne sostituita da una nuova tela raffigurante il *Martirio di san Lorenzo* (attualmente conservata nella basilica della Ss. Annunciata).

All'inizio del Settecento il monastero godeva di notevole prosperità: vi risiedevano 44 monache professe e 8 converse. Il loro vitto era composto di minestre e di ricche pietanze a base di carne (manzo, vitello e salumi), alternate a piatti di magro nei giorni di mercoledì, venerdì e sabato; il digiuno era pressoché totale la sera del venerdì, quando veniva servita solo un'insalata.

Alla metà del XVIII secolo la chiesa si presentava totalmente decorata e dipinta: anche la volta era ornata con un affresco raffigurante *San Lorenzo in gloria*. Soppresso nell'ottobre del 1784, il convento venne dapprima concesso in uso al fabbricante di sete Carlo Scalini, poi fu adibito ad abitazioni. La chiesa venne trasformata in appartamenti privati, sopralzata di due piani, ed è oggi irriconoscibile all'esterno; il chiostro, che pure perse un lato, è invece rimasto in vista ed è tuttora conosciuto nel quartiere come "il convento".

Nel corso dell'Ottocento l'edificio venne più volte interessato da lavori di ristrutturazione, e vi si insediò per un lungo periodo (almeno dal 1808 al 1876) anche un'osteria che utilizzò l'insegna di san Lorenzo.

Lungo la strada che da S. Lorenzo sale verso S. Giuliano era situata anche la piccola chiesa di S. Gottardo [VIA M. MONTI 27], cui era annesso un ospedale. Riunito quest'ultimo a quello di S. Anna nel 1496, la chiesa continuò a essere officiata e nell'autunno del 1536 vi si trasferirono gli orfani che Gerolamo Miani, fondatore dell'ordine dei Somaschi, aveva raccolto in un primo tempo presso S. Leonardo, cercando di applicare il proprio progetto educativo, basato sul recupero della salute fisica, sull'insegnamento ispirato ai valori cristiani e sull'avviamento al lavoro. Fu un piccolo imprenditore e mercante laniero, Giovan Pietro de Rippa, a impegnarsi a versare il canone di affitto all'Ospedale di S. Anna, proprietario del complesso che risultava costituito da diversi locali, un cortiletto con filari di viti, un giardino e un prato nei cui pressi sorgeva la piccola chiesa.

Scomparso il fondatore (Gerolamo Miani morì a Somasca il 7 febbraio 1537), l'istituzione sopravvisse fino al 1546, anno in cui confluì nella Scuola della Misericordia. I locali di S. Gottardo vennero quindi affittati per usi profani, mentre la chiesa continuò a essere utilizzata fino all'inizio del XVII secolo, quando fu definitivamente sconsacrata. A indicare l'antico edificio religioso rimase soltanto un affresco raffigurante la *Vergine e san Gottardo*, dipinto sul muro del caseggiato, che è tuttora esistente, anche se quasi invisibile dietro una rete metallica e una spessa vetrata.

Intorno al vecchio edificio di S. Gottardo e lungo la strada che conduce a S. Giuliano restano numerosi edifici dai caratteri ottocenteschi, nonostante qualche inserimento di moderni condomini. Sulla piazza della chiesa, si affaccia una casa [VIA M. MONTI 58] progettata nel 1820 dall'arch. Melchiorre Nosetti, nel suo tipico stile improntato a un'austera funzionalità; ripetutamente modificato nel corso del XIX e del XX secolo, l'edificio è ancora riconoscibile nel suo aspetto originale.

Sull'area ora occupata in parte da un edificio per uffici e in parte da un grande fabbricato ottocentesco [VIA VOLTA 83], era in antico insediato l'Ospedale di S. Leonardo e poi il monastero delle Orsoline.

Nominato per la prima volta nel 1409, l'ospedaletto era probabilmente destinato all'assistenza dei poveri e dei carcerati, specie dei condannati a morte, ai quali - insieme all'ospedale della Colombetta - doveva fornire vitto e assistenza per trenta giorni prima dell'esecuzione. Alla chiesa sovrintendeva in questo periodo un regolare del terz'ordine degli Umiliati.

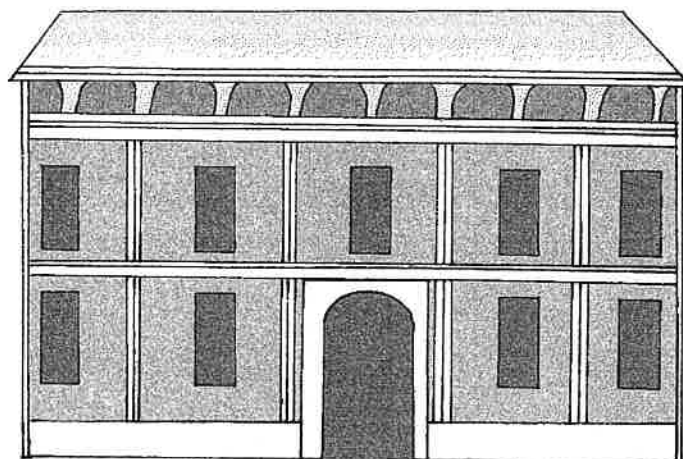
Dopo essere stato aggregato nel 1482 al nuovo ospedale cittadino di S. Anna, S. Leonardo fu - intorno alla metà del Cinquecento - sede delle prime iniziative caritative suscitate in città da Gerolamo Miani, fondatore dell'ordine dei Somaschi. Giunto a Como nel 1535, proveniente da Somasca, sul confine tra Repubblica di Venezia e Ducato di Milano, dove aveva posto il centro della neonata Compagnia dei Servi dei Poveri, Gerolamo Miani sollecitò in alcuni nobili comaschi l'interessamento per le condizioni dei ceti più poveri, soprattutto degli orfani. Con l'aiuto di Primo Conti, umanista e insegnante di grammatica e retorica, coinvolse nell'impresa Bernardino Odescalchi e Giorgio de Retegnis, i quali si rivolsero all'Ospedale di S. Anna al fine di ottenere una sede per il costituendo orfanotrofio. I deputati dell'ospedale concessero in affitto il complesso di S. Leonardo, all'epoca costituito da una casa con portico e da una piccola chiesa. Qui si installarono i primi assistiti. A capo dell'ente assistenziale, Gerolamo Miani pose un laico e un sacerdote, coadiuvati da una sorta di consiglio formato in prevalenza da nobili; la celebrazione della messa era garantita due volte la settimana da un religioso esterno.

Già nell'autunno del 1536 gli orfani traslocarono a S. Gottardo, poco fuori le mura della città, presso il Portello, dove rimasero fino al 1546. Dopo un breve soggiorno dei Cappuccini, nel 1538, gli edifici di S. Leonardo tornarono sotto il diretto controllo dell'Ospedale di S. Anna. Quasi quarant'anni più tardi, nel 1572, quando i Somaschi progettarono di rinvigorire la propria opera in Como, fu ancora S. Leonardo a essere proposto come sede del nuovo orfanotrofio, ma l'ipotesi non venne accolta e l'attenzione si concentrò in seguito sulla prepositura di S. Maria di Rondineto.

In S. Leonardo si insediarono quindi le Orsoline, seguendo l'esempio della fondatrice della Compagnia, la bresciana Angela Merici. Le monache acquisirono lo stabile nel 1576 dai deputati dell'Ospedale di S. Anna e due anni dopo nel piccolo ex ospedale fecero il loro ingresso undici giovani appartenenti alla Compagnia di S. Orsola, sotto la guida di Nicolina Legorina, Elisabetta e Maddalena Varadea, in stretto rapporto con la scuola di dottrina cristiana tenuta dai Gesuiti e in osservanza delle regole dettate dal vescovo Giovan Antonio Volpi. Nell'esperienza comasca, comunque, le originali caratteristiche della Compagnia di Angela Merici, intenzionata a vivere in famiglia per santificare la vita quotidiana, vennero rapidamente abbandonate e la casa comasca si trasformò, già nei primi anni di vita, in una vera e propria clausura. Nel 1592 le monache erano già diventate trentuno ed erano impegnate in opere parallele a quelle dei Somaschi, nell'educazione delle fanciulle e nelle scuole della dottrina cristiana, a cui partecipava, nei giorni festivi, un grande numero di persone.

Nel corso del Seicento le Orsoline aggregarono al monastero di S. Leonardo, inizialmente insediato solo nell'angolo sud-occidentale dell'isolato, anche altre case, così da costituire un ampio complesso di edifici; alla fine del secolo vi erano insediate 33 monache, 2 novizie e 5 converse. La chiesa era a navata unica, con la sola cappella absidale, dove era l'altare con un dipinto raffigurante l'*Assunzione della Vergine*.

*Il disegno presentato nel 1809
da Antonio Buzzi
per la ristrutturazione degli edifici
già sede del convento di S. Leonardo.
Como, Archivio di Stato.*



Decaduto per mancanza di monache, il monastero venne soppresso nel luglio 1787 e l'anno seguente venduto al marchese Emilio Canarisi.

La casa privata che fu ricavata dagli edifici conventuali venne rifatta nel 1809 dal nuovo proprietario Antonio Buzzi, che si adeguò alle richieste della Commissione d'Ornato, intervenuta per garantire anche in questa parte della contrada il decoro cittadino. La facciata venne poi modificata nel 1850 dal nuovo proprietario, Giuseppe Antonio Nessi, su disegno dell'ing. Tommaso Zannini. Dopo essere stato adibito in parte a sede dell'Albergo Internazionale, il palazzo è stato acquistato dall'Amministrazione comunale e ristrutturato, a partire dal 1983, per essere utilizzato come Centro Diurno per anziani; vi sono stati attivi anche alcuni enti e associazioni, tra cui una ludoteca, chiusa nel 1989 dopo dieci anni di ininterrotto servizio.

All'angolo con via Rovelli è l'edificio [VIA VOLTA 81], costruito nel 1953 su progetto dell'ing. Adolfo Dell'Acqua, che ha ospitato a lungo gli uffici delle Seterie Clerici e poi della Como Export.

Un altro intervento tipico della cultura architettonica neoclassica fu quello operato dai Mugiasca sulle case di loro proprietà, anche questo [VIA VOLTA 85], come altri nella via, realizzato su disegno di Simone Cantoni. Il palazzo nacque infatti dall'accorpamento di quattro unità edilizie preesistenti: due affacciate verso occidente sulla contrada di Porta Nuova (di queste, una era stata la residenza del governatore nel 1545) e due affacciate verso settentrione sulla contrada di S. Leonardo. Il primo acquisto venne effettuato dai Mugiasca nel 1592, quando comprarono una casa nella contrada di Porta Nuova, ma ne furono poi sloggiati perché non riuscirono a pagare il prezzo pattuito. La ricomprarono nel 1624 e a questa aggregarono progressivamente le altre unità edilizie. L'opera di ristrutturazione dell'architetto ticinese si compì in due

Oltre l'incrocio con via Cinque Giornate, su via Diaz si affacciano numerosi negozi; si tratta nella quasi totalità di insediamenti relativamente recenti, che non risalgono oltre la metà dell'Ottocento, poiché in epoca precedente gli edifici erano quasi del tutto privi di aperture verso strada.

Al centro dell'isolato tra via Cinque Giornate e via Lambertenghi è quello che resta dell'antica chiesetta di S. Maria Maddalena [VIA DIAZ 40].

Affacciata probabilmente su un antico percorso che tagliava a mezzo l'isolato, la chiesa era collegata a un piccolo ospedale, detto anticamente della "Canova" e poi della "Colombetta", istituito grazie alle disposizioni testamentarie di Gilioto de Marini (1313) e ulteriormente arricchito da Isacco Sambenedetto. Alle famiglie di questi due benefattori - e più tardi anche a quella dei Ciceri - spettava il diritto di patronato; e furono proprio i discendenti dei fondatori a opporsi nel 1468 all'unificazione dell'ospedaletto a quello di S. Anna, così che l'istituzione continuò a mantenere la sua autonomia.

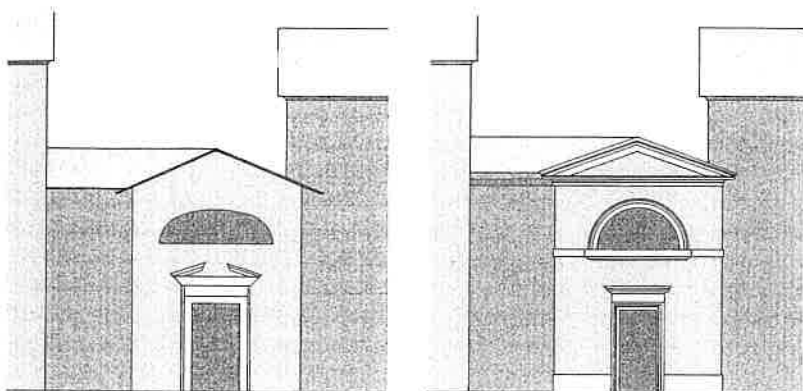
Nel corso della prima metà del secolo XVI, sull'onda degli entusiasmi suscitati da Gerolamo Miani, l'ospedaletto fu sede dell'Orfanotrofio femminile, promosso contemporaneamente a quello maschile (che ebbe la prima sede in S. Leonardo). All'epoca, il complesso della Colombetta era costituito, oltre che dalla chiesa, da una casa a due piani, un cortile, una stalla e un locale per macinare le fave. Era una fondazione laicale e laico doveva essere il ministro, celibe o con moglie in età avanzata; la sua veste era di colore scuro, lunga a mezza gamba e con una colomba ricamata sul lato sinistro. Le feste principali della piccola chiesa si tenevano in luglio per Maria Maddalena, quando si officiava messa e vespro, e all'inizio di giugno, quando oltre a una funzione concelebrata da almeno otto preti si offriva il pranzo a cinquanta poveri.

Le ragazze raccolte da Gerolamo Miani vivevano insieme secondo il modello conventuale, erano dirette da religiosi somaschi e assistite da alcune donne seguaci del Miani, tra cui Leonora Canali, che eresse propri eredi i due orfanotrofi, quello femminile della Maddalena e quello maschile di S. Gottardo. Nel 1541 le orfane si trasferirono in una casa appositamente acquistata nella parrocchia di S. Donnino, dove ai Somaschi si sostituirono i Cappuccini. Due anni dopo, l'Orfanotrofio femminile venne unificato con la Casa della Misericordia presso S. Paolo.

L'ospedaletto di S. Maria Maddalena continuò quindi la propria attività, non senza qualche attrito con l'autorità ecclesiastica, come sembra di arguire dall'invito del vescovo Torriani, nel 1668, a non dare ospitalità a persone responsabili di delitti o a donne di dubbia moralità. Tra i suoi compiti erano quelli di elargire elemosine a circa duecento poveri mediante la distribuzione di bollettini con cui si poteva acquistare pane, vino, carne e minestra, di istruire gratis fanciulli orfani, di concedere ospitalità a diversi poveri e - infine - di istituire doti per giovani indigenti.

La piccola chiesa, a navata unica, intorno al 1601 ebbe mutato l'orientamento, per portare la facciata sulla via principale, la cappella maggiore venne così trasformata in cappella laterale. L'accesso all'ospedaletto restava comunque sull'antico percorso, dove era il portone, sopra il quale era dipinto l'emblema della colomba.

All'interno l'altare maggiore era dedicato alla santa titolare e recava una icona che il vescovo Archinti nella sua ispezione del 1597 definiva di grande pregio, mentre in una cappella laterale, dedicata alla Madonna Addolorata, stava nel Seicento una statua in marmo dipinto della *Vergine col Bambino*, a fianco della quale erano affrescate le immagini di *San Carlo* e *San Francesco*.



La facciata della chiesa di S. Maria Maddalena, detta della Colombetta, nella versione seicentesca e nel progetto di rinnovamento in stile neoclassico di Biagio Magistretti. Como, Archivio di Stato.

Nel 1764, per disposizione testamentaria dell'ultimo patrono, Giovanni Sambenedetto, l'ospedale di S. Maria Maddalena venne infine unito a quello di S. Anna.

Nuovi interventi alla fronte furono eseguiti nel 1833 su disegno di Biagio Magistretti; l'edificio assunse quindi la veste di austero neoclassico che mantenne fino alla secolarizzazione, avvenuta a fine Ottocento. Pur trasformata in negozio, poi in ristorante, la chiesa è ancora riconoscibile nella sua struttura, sia su via Diaz, sia sul retro, dove - dal cortile attiguo - si scorge ancora il campanile a vela, uno dei pochi rimasti in città.

Il lato orientale di questo tratto di via subì, nella seconda metà dell'Ottocento, una radicale ristrutturazione, che portò alla costruzione, su progetto dell'ing. Giovan Battista Bernasconi, di un nuovo grande edificio [VIA DIAZ 47-51, VIA LAMBERTENGI 4] arretrato di qualche metro rispetto all'allineamento antico. La casa, di forme eclettiche non prive di un certo decoro, è caratterizzata dall'intonaco rosso scuro e dall'ininterrotta serie di negozi del piano terra.

Di fronte, all'incrocio con via Lambertenghi, è un edificio [VIA LAMBERTENGI 23] di aspetto medioevale, tanto da essere tradizionalmente indicato come la più antica casa di Como. Faceva parte del nucleo di unità edilizie di proprietà, sul finire del Settecento, di Giacomo Clerici dei Conti Palatini, notaio tenuto in grande considerazione soprattutto per il suo stile chiaro e conciso. L'abitazione era collocata a lato di questo antico edificio [VIA DIAZ 54-56] ed è tuttora riconoscibile per l'elegante cortile con un piccolo loggiato con archi ribassati e sagomati.

La casa Clerici passò poi a Giovan Battista Passalacqua, già proprietario del grande palazzo attiguo, che la utilizzava per le sue brevi permanenze comasche dopo aver trasferito la residenza a Milano.

Nei locali a pianterreno a fianco dell'ingresso principale ha avuto sede l'Enoteca Gabaglio, forse l'ultima erede delle osterie ottocentesche. Aperto nel 1866, il locale divenne molto frequentato nel corso del Novecento e riunì alcuni dei clienti più assidui in un sodalizio, detto la "Cumpagnia di cent pè", formato da cinquanta soci. Anche nei decenni più recenti rimase il ritrovo tradizionale della gente del quartiere e l'abituale punto di incontro per molti gruppi (tra cui

Il cortile della casa di Giovan Battista Passalacqua.



Un'associazione in rappresentanza dell'intero mondo imprenditoriale comasco venne costituita nel 1926, col nome di Unione Industriale Fascista, nel quadro delle riforme volte a mettere in pratica il principio dello stato corporativo teorizzato dal regime fascista.

Già nei decenni precedenti, però, gli industriali della zona lariana si erano dati strumenti associativi per cercare di risolvere i problemi comuni alla categoria. Il primo tentativo in questa direzione venne fatto nel 1857 con un accordo di mutua assistenza diretto a sovvenzionare le tessiture che fossero rimaste senza lavoro; seguì, a distanza di vent'anni, l'Associazione per il Progresso della Tessitura Serica, impegnata non solo a risolvere i problemi in tempo di crisi, ma anche a promuovere lo sviluppo qualitativo e quantitativo della produzione. Nel 1904 fu la volta dell'Associazione Italiana Fabbricanti Seterie, tuttora attiva; al suo interno, nonostante la base nazionale, il peso delle industrie comasche fu sempre molto rilevante, data la preminenza della produzione serica lariana.

L'Unione Industriale Fascista dal 1934 ebbe sede nel palazzo di via Raimondi, fino a quando, durante la Repubblica Sociale Italiana, venne unificata con le altre associazioni sindacali nella Confederazione Generale del Lavoro, Tecnica e Arti (la cosiddetta "Congelata").

Ricostituita dopo la Liberazione, nel maggio 1945 l'Unione Industriali tornò nella sua precedente sede, salvo un trasferimento nel periodo in cui lo stabile venne ricostruito.

Negli anni dello sviluppo economico l'associazione si interessò non solo degli aspetti di gestione delle aziende, ma anche dell'assistenza ai figli dei lavoratori (con contributi alla ricostruzione delle colonie di Rimini e di Casasco), dell'edilizia popolare, della sistemazione dei lavoratori immigrati.

Dopo di allora, l'Unione Industriali di Como, una delle maggiori d'Italia (nel 1990 riuniva 805 aziende suddivise in nove settori merceologici), ha ulteriormente ampliato i propri campi di intervento passando dall'assistenza sindacale ai propri associati all'attuale caratterizzazione di organismo che affronta tutti i problemi collegati alla presenza dell'industria nel contesto sociale comasco. Particolare attenzione è stata dedicata negli ultimi anni al settore dell'istruzione non solo professionale (promuovendo anche l'associazione Incontri Scuola Economia), allo sviluppo dell'università e al miglioramento dei servizi di depurazione delle acque.

Più oltre, la strada riprende il suo aspetto prevalentemente ottocentesco. All'angolo con via Rovelli [VIA DIAZ 105] è l'antico palazzo dei Bagliacca, loro residenza almeno dalla fine del XVI secolo.

La presenza in Como della famiglia è attestata fin dal 1470 quando un Antonio Bagliacca risultava tra i patrizi della città; suo figlio, Giovanni Antonio, fu in seguito tra i partecipanti del Consiglio Maggiore cittadino. Da allora, questa famiglia di notai, giureconsulti, decurioni, ma anche mercanti, fu sempre tra quelle protagoniste della vita cittadina.

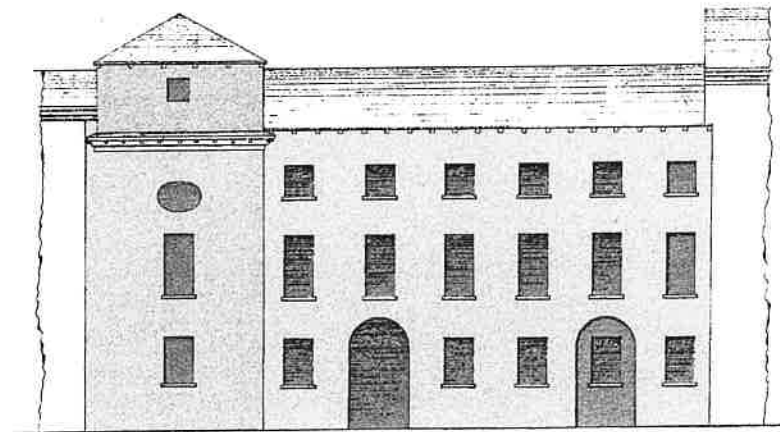
Venduto tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo a Francesco Seveso, maestro dell'imperial regia Scuola Elementare, l'edificio fu integralmente ricostruito.

Attigua al palazzo che fu dei Bagliacca è l'antica sede [VIA ROVELLI 32-34] della Casa della Misericordia, sorta in Como a seguito della gravissima carestia del 1539-1540. In tale drammatica situazione, il frate cappuccino Francesco da Calabria, coadiuvato da un gruppo di persone che negli anni precedenti avevano collaborato alle attività caritative di Gerolamo Miani, si fece promotore dell'assistenza ai poveri. Per dare stabilità all'intervento a favore degli

L'ingresso di una casa di via Diaz, sormontato da un balconcino in ferro battuto di epoca settecentesca.



Rilievo ottocentesco della Casa della Misericordia; il corpo a sinistra corrisponde alla chiesa di S. Paolo, adattata in una casa civile. Como, Archivio di Stato.



indigenti, egli propose di istituire anche a Como una Casa della Misericordia sull'esempio di quella milanese; il 20 ottobre 1540 il marchese Cesare del Vasto concesse l'approvazione e dal dicembre dello stesso anno la casa divenne operativa. Per ognuno dei cinque quartieri in cui venne divisa la città, la Casa disponeva di infermieri e visitatori dei poveri, che provvedevano anche alla distribuzione di alimenti, mentre si cercava la collaborazione di medici e speciali per assistere gratuitamente i malati.

Dopo aver avuto sede in abitazioni private, la Misericordia acquistò nel 1543 una casa nella parrocchia di S. Donnino, dove lo stesso anno vennero ospitate anche le orfane raccolte qualche anno prima da Gerolamo Miani presso l'antico ospedale di S. Maria Maddalena. In occasione di questo trasferimento, nell'edificio venne adattata la chiesa di S. Paolo, ottenuta con lo sfondamento dell'impalcato tra primo e secondo piano; in facciata fu aperto un portale in pietra molera e una grande finestra circolare (che i recenti restauri hanno rimesso in evidenza).

Festa principale dell'istituzione era quella dedicata alla conversione di S. Paolo, in occasione della quale si celebravano una messa solenne, altre sei messe e i vesperi.

Nell'agosto del 1546, alcuni gentiluomini comaschi proposero di istituire una scuola, appoggiandosi alla Casa della Misericordia, per insegnare gratuitamente grammatica e religione ai poveri e a pagamento per le famiglie nobili. I deputati della Misericordia accolsero l'invito ed elessero provveditori della scuola i canonici del Duomo Bartolomeo Parravicino e Ludovico Andriano, e i nobili Giacomo Bagliacca, Francesco Rusca e Giovanni Antonio Odescalchi, il quale donò una casa presso la chiesa di S. Paolo perché servisse come sede della scuola. L'ambiente in cui si formò questo progetto era quello che già in precedenza aveva collaborato con le iniziative caritative di Gerolamo

Miani, e fu proprio al primo collaboratore del Miani, Primo Conti, che i deputati della scuola si rivolsero per ricercare un maestro adatto al compito; ma l'ambizioso disegno di creare un ginnasio aperto a ricchi e poveri non si concretizzò per difficoltà di carattere organizzativo.

Fallito questo proposito, chiuso l'Orfanotrofio maschile di S. Gottardo e spensasi anche l'istituzione femminile che aveva sede presso S. Paolo, sul finire del 1551 la Casa della Misericordia rientrò in possesso dell'intero immobile e vi installò una scuola per i fanciulli poveri, sia pur limitandosi a qualche lezione impartita dal proprio cappellano. Nei secoli seguenti, la scuola giunse ad accogliere fino a una sessantina di ragazzi, sempre sotto la guida del cappellano, il quale probabilmente poteva avvalersi della collaborazione di altri sacerdoti.

Contemporaneamente, la Misericordia continuava le altre attività assistenziali, tra cui la distribuzione di pane agli indigenti e la concessione di doti alle giovani povere, preferibilmente orfane, alle quali si richiedeva un certificato di buoni costumi.

La gestione dell'istituzione conobbe anche momenti di difficoltà finanziarie, cui sopperò spesso la famiglia Odescalchi, che poteva essere considerata, fin dall'origine, la principale promotrice dell'iniziativa.

La scuola della Misericordia proseguì fino alla seconda metà del Settecento, quando la riforma delle scuole normali, ad opera del governo asburgico, ne provocò indirettamente la chiusura. L'ultimo maestro fu il sacerdote Francesco Noseda, che sostenne l'incarico fino al 1787.

La chiesa annessa, a navata unica, aveva un solo altare su cui stava una pala raffigurante *San Paolo*. In una descrizione degli edifici stesa nel 1763 sono ricordati, oltre ad alcuni quadri appesi nella sala delle adunanze della congregazione e nel locale attiguo (tra cui due grandi ritratti dei benefattori), anche una cassa con numerose forme di gesso e un bassorilievo di cotto dorato con l'*Annunciazione* che potrebbero essere opere di Angelo Bianchi, sacerdote e scultore di Piazza Santo Stefano attivo nel XVII secolo, che lasciò tutti i suoi beni in eredità alla Casa della Misericordia (le opere, dopo la soppressione dell'Ente Comunale di Assistenza, sono pervenute ai Musei Civici, dove sono tuttora conservate).

In seguito la Casa della Misericordia fu occupata dall'amministrazione dei Benefici Vacanti, poi - fin quasi allo scadere del XIX secolo - dagli organi direttivi della beneficenza cittadina.

A poca distanza è il palazzo [VIA ROVELLI 28] spesso indicato come quello dei Bagliacca, ma che in realtà venne in possesso della famiglia solo alla fine del XVIII secolo. L'edificio presenta però forme architettoniche più antiche, in parte tardomedioevali. Ristrutturato verso la fine del Quattrocento, epoca a cui risale il piccolo cortile, si continuò poi a impreziosirlo di decorazioni nei secoli successivi. Lo stabile fu quindi ereditato dai Peregrini attraverso Lucrezia Magnocavallo. Da questi passò poi ai Bagliacca, sempre per via di eredità; il patrimonio dell'ultimo discendente maschio, Filippo Albricci Peregrini, venne infatti suddiviso fra tre sorelle: una maritata a un Martignoni, una a un Gaggio e una a Giuseppe Bagliacca, il cui figlio Giovan Battista, segretario della Delegazione provinciale, andò ad abitare la casa.



Il portico del Palazzo Albricci Peregrini e l'affresco sopra l'androne di ingresso, datato 1503.

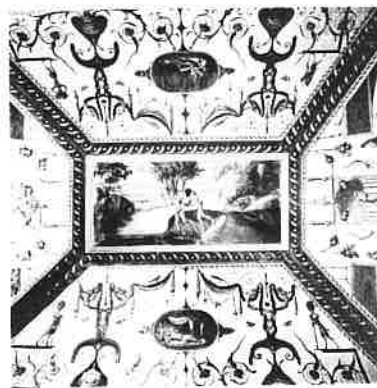


Nel cortile era conservata la celebre lapide di epoca romana di Attilio Setticiano, grammatico latino, che Giovan Battista Giovio volle poi riunire alla sua collezione di antichi marmi comensi.

Della più antica struttura del palazzo sopravvive un affresco raffigurante la *Madonna con san Pietro e san Matteo con nobildonne e gentiluomini*, datata 1503, dipinto sopra l'arco dell'androne di ingresso: altre pitture decorative di epoca posteriore sono conservate sulle volte delle sale al pianterreno.

La casa aveva, come molti altri palazzi della città murata, le stalle in edifici di servizio posti al di là della strada, secondo un'abitudine dei secoli passati a considerare le vie più come elemento di unificazione che come divisione tra le fronti edilizie che vi si affacciavano.

Pur rimanendo di proprietà Bagliacca, il palazzo venne poi adibito a sede di società commerciali e a residenze private.



Soffitti affrescati al pianterreno del Palazzo Albricci Peregrini.



A occidente della città murata, ai lati del torrente Cosia, si stende una vasta area caratterizzata fino a pochi anni fa dalla presenza di insediamenti produttivi che ne facevano il più importante comparto industriale della convalle.

Originariamente la zona alle pendici del Monte S. Eutichio era destinata alla produzione agricola, anche se forse venne interessata già in epoca romana da speciali funzioni (la tradizione accredita l'ubicazione del Campo Marzio in prossimità della chiesa di S. Abbondio). Fu poi sicuramente zona cimiteriale (come dimostrano i ritrovamenti archeologici della necropoli romana di S. Marta), caratterizzazione che mantenne anche in epoca paleocristiana per l'attrazione esercitata dalle tombe dei vescovi comensi collocate nella *Basilica Apostolorum* (probabilmente fondata all'inizio del V secolo sul luogo ora occupato da S. Abbondio). Nel periodo seguente all'anno Mille, mentre la chiesa di S. Abbondio (forse di tanto in tanto sede della Curia vescovile) diventava una delle più importanti abbazie benedettine della diocesi, molte altre fondazioni religiose, per lo più conventuali, si aggiungevano sui terreni circostanti: S. Margherita, S. Maria di Rondineto, S. Giovanni Leone, S. Giovanni Pedemonte, S. Marta, S. Gerolamo, S. Pietro Celestino.

Questi conventi controllavano l'intera zona, che rimase quasi inalterata per molti secoli, anche perché era frequentemente devastata dalle piene del Cosia; le uniche modificazioni furono, tra XVI e XVII secolo, nuovi insediamenti assistenziali o religiosi (come il Collegio Gallio e il Santuario del Crocifisso). Il mutamento fondamentale di funzione avvenne a metà del secolo XIX con lo sviluppo nel Comasco dell'industria capitalistica. Se la prima fase di espansione manifatturiera alla fine del XVIII secolo aveva preferito insediarsi nei borghi urbani, in questo periodo le fabbriche si collocarono a fianco del Cosia, costituendo un nucleo compatto formato da numerose aziende (Tintoria Masciadri, Fonderia Corti, Meccanica Cendalli, Tessitura Peregrini, Officine per

a p. 211:

Un interno della Ticosa dopo anni di abbandono.

Veduta dell'area industriale della Tintoria Comense all'inizio del Novecento. Como, archivio Nodo.



GALLIO

DA VIALE VARESE ALLA SPINA VERDE

DALL'OTTOCENTO AL NOVECENTO

la produzione del gas, Fonderia Rossi, Tintoria Saba Frontini, poi Comense) alle quali se ne aggiunsero altre verso la fine del secolo (Taroni, Castagna). Nel frattempo, con il prolungamento della linea ferroviaria che fino al 1875 si arrestava a Camerlata, erano sorte la stazione ferroviaria e lo scalo merci. Come tutte le aree attorno alla città murata, anche la zona di S. Abbondio fu interessata nei primi decenni del Novecento da un'intensa attività di edificazione, condotta in modo particolarmente disordinato, inserendo abitazioni negli spazi residui tra le fabbriche, nei pressi del Cosia, utilizzato per gli scarichi delle tintorie e spesso maleodorante, con pochi giardini pubblici o privati. Solo nel dopoguerra, nella fascia più prossima al centro, si è assistito a una riqualificazione residenziale, con nuovi caseggiati signorili. L'area retrostante, considerata periferia, è rimasta a lungo connotata dalle funzioni produttive, soprattutto per la presenza della Ticosa (già Tintoria Comense), la più grande azienda cittadina, cresciuta ininterrottamente fino agli anni Cinquanta. Già seriamente intaccata dalla crisi economica degli anni Settanta, la sopravvivenza delle industrie venne messa in discussione dalle indicazioni del Piano Regolatore del 1975, che prevedeva per tutta la zona funzioni residenziali e pubbliche. L'opposizione dei lavoratori e dei sindacati condusse a una variante per riconfermare la vocazione produttiva dell'area, ma ciò non bastò a garantire la sopravvivenza delle industrie e anche la Ticosa chiuse i battenti nel 1980. L'enorme area dismessa da allora è stata in parte acquisita da altre aziende e riconvertita a nuove produzioni, ma la gran parte, acquistata dall'Amministrazione comunale per sottrarla alla speculazione privata, in assenza delle risorse economiche e delle indicazioni progettuali necessarie al suo rinnovamento, è stata in seguito abbandonata a un degrado quasi totale, nonostante che su questa superficie tutta da reinventare si giochi, data la sua ampiezza e vicinanza al centro storico, il futuro dell'organizzazione urbana della convalle.



*La facciata del Collegio Gallio
dopo i restauri in stile
del 1901.
Como, collezione famiglia Dell'Acqua.*

La riva orientale del torrente Cosia, quella più prossima alla città, aveva nei secoli passati due punti di accesso fondamentali: la strada che usciva da Porta Sala e conduceva al borgo di Vico e la via tangente al lato meridionale delle mura in direzione di S. Abbondio.

Sulla strada verso Vico, prima del ponte detto di S. Rocchetto, venne realizzato nella seconda metà del Cinquecento il Collegio Gallio [VIA GALLIO 1], promosso dal cardinale Tolomeo, nativo di Como o più probabilmente di Cernobbio, che assunse nella seconda metà del XVI secolo un ruolo di notevole prestigio all'interno della Curia romana, prima come segretario pontificio di Pio IV e poi, dal 1572, come segretario di Stato di Gregorio XIII. In questa posizione, egli curò spesso gli interessi della città di Como, cui era sempre rimasto legato, tanto da meritarsi il titolo di Cardinale di Como.

Tra le opere che legarono il suo nome a quello della città, la più famosa è il Collegio per poveri, fondato nel 1583 ed effettivamente funzionante dal 1589 sotto la guida dei padri Somaschi.

Il luogo scelto per sede del collegio era il monastero di S. Maria di Rondineto, già appartenente all'ordine degli Umiliati, soppressi nel 1571, soprattutto per intervento dell'arcivescovo milanese Carlo Borromeo.

Era questo uno dei più antichi conventi dell'ordine (forse addirittura la casa madre degli Umiliati regolari), fondato secondo la tradizione da Giovanni Oldrado, personaggio leggendario ritenuto da alcuni nativo di Meda, da altri di Como, alternativamente nel XII o XIII secolo. In realtà, all'origine degli Umiliati comaschi si colloca una figura appartenente a una delle più influenti famiglie cittadine, Giacomo Rusca, il quale già nel 1189 si pose a capo di un gruppo di uomini e donne riuniti nella casa di Rondineto.

Il Rusca fu probabilmente studente a Bologna o a Parigi, dove conobbe il futuro pontefice Innocenzo III ed ebbe certamente un ruolo di primo piano in tutto il movimento umiliato lombardo che, lungi dall'avere intenti pauperistici come altri fermenti religiosi sviluppatisi nello stesso periodo in Lombardia, costituì verosimilmente un tentativo di riforma della Chiesa dall'interno.

Coinvolti insieme ad altri gruppi nella condanna papale contenuta nel decretale *Ad abolendam* (1184) - redatto nel quadro dello scontro della Curia romana con l'imperatore Federico Barbarossa e volto a una difesa corporativa degli interessi dei chierici - gli Umiliati furono poi tra i più attivi nel cercare un terreno d'intesa con il Papato; tali trattative vennero condotte proprio da Giacomo Rusca insieme con Lanfranco da Lodi nel 1199. Il ruolo capitale avuto dall'esponente comasco nell'esito favorevole del negoziato può essere dedotto dal fatto che proprio la casa di Rondineto fu una delle quattro a cui il pontefice affidò la cura del movimento degli Umiliati, ormai rientrati pienamente nella comunione con Roma. Ancora nel 1208 il pontefice Innocenzo III sottolineò la sua riconoscenza nei confronti della *domus* comasca, offrendo in dono alcuni preziosi paramenti alla chiesa di Rondineto, unica chiesa settentrionale ricordata in un lungo elenco di edifici religiosi delle regioni centrali e meridionali.

Restano oscure le ragioni per cui la memoria di un personaggio importante come Giacomo Rusca sia stata completamente obliata e sostituita dalla figura leggendaria di Giovanni Oldrado da Meda, assolutamente sconosciuto alla documentazione dell'epoca, nonostante che ancora nel Seicento l'erudito Quintilio Lucini Passalacqua avanzasse l'ipotesi che Giovanni Oldrado potesse coincidere con un gentiluomo comasco.

L'antica casa umiliata di Rondineto era costituita da numerosi edifici disposti nei pressi delle rive del torrente Cosia, poco fuori Porta Sala, intorno alla chiesa di S. Maria.

Quest'ultima era a navata unica, con una semplice facciata a capanna, secondo una tipologia piuttosto consueta nelle chiese del periodo tardoromanico, come è evidente dagli scarsi resti conservati (ritrovati all'interno di locali di servizio del Collegio Gallio e restaurati nel 1915). Nel 1578 nell'edificio erano quattro altari: quello maggiore, quello dedicato a Giovanni Oldrado e i due dedicati a san Vincenzo e alla Vergine, probabilmente di recente edificazione o ristrutturazione, poiché entrambi erano in attesa di una pala.

Più volte danneggiato dalle piene del torrente che scorreva vicino, il vecchio edificio religioso venne abbandonato nei primi decenni del XVII secolo per costruirne un altro sul lato opposto della proprietà, verso le mura cittadine.

La chiesa, utilizzata dal 1635 e dedicata alla Vergine di Loreto, venne poi ulteriormente rinnovata a partire dal 1675, epoca a cui risale il progetto del chierico somasco Francesco Vecellio. Ma, dopo aver posto le fondamenta, i lavori vennero sospesi e portati a termine solo nel 1749-1755, mentre nel frattempo era stato costruito il campanile (1704).

Al suo interno venne posto fin dal 1636, trasladolo da S. Maria di Rondineto, il sarcofago indicato come quello di Giovanni Oldrado. Il coperchio con la figura del defunto giacente, posto su una cassa marmorea del XVII secolo, è opera del Trecento, forse del maestro Zanolo da Riva San Vitale. L'ipotesi che il ritratto possa raffigurare Giacomo Rusca, per quanto suggestiva, è per ora del tutto priva di riscontri documentari. Pertinenti allo stesso monumento sepolcrale sono forse i leoni stilofori e gli altri elementi gotici ricomposti, probabilmente nel 1772, in una cappellina che si trova nei giardini sul retro del collegio.

Il cortile del Collegio Gallio.



Nello stesso periodo, il collegio continuava a operare nei vecchi locali del convento, nonostante dal 1629 vi fosse installato anche il Seminario diocesano, inizialmente istituito presso il Canonico del Duomo. Alla fine del Seicento, però, mentre si pensava alla riedificazione della chiesa, si procedette alla sistemazione degli ambienti nei quali venivano educati i giovani, secondo un progetto tradizionalmente attribuito ad Agostino Silva.

A questa fase dei lavori appartengono sia l'impianto generale dell'edificio così come oggi si presenta, sia alcuni ambienti interni. In gran parte originale è il cortile interno: vi sono ancora presenti gli affreschi decorativi eseguiti nel 1720 dal pittore Parodio (pesantemente restaurati nel 1904 da Aristide Zambelli). Lo scalone d'onore è una delle parti più pregevoli dell'edificio, in particolare per l'affresco raffigurante *Ercole guidato dalla sapienza all'immortalità*, eseguito da Carlo Innocenzo Carloni nel 1726 e dallo stesso autore in seguito restaurato. La statua lignea, pure raffigurante *Ercole*, potrebbe essere stata scolpita, secondo la testimonianza di Giovan Battista Giovio, dallo scultore Andrea Radaelli alla fine del XVII secolo.

Al piano superiore del collegio è anche un salone decorato da affreschi settecenteschi, pure attribuiti al Carloni, ma che probabilmente vennero dipinti dal Parodio; raffigurano a coppie su ciascuna parete *San Gerolamo dottore e san Leone Magno*, *Sant' Ambrogio e sant' Agostino*, *San Giovanni Crisostomo e sant' Anastasio*, *San Tommaso d'Aquino e san Bonaventura*.



L'interno della chiesa della Madonna di Loreto annessa al Collegio Gallio.